

IL TACCUINO

## M5S non vuole alleanze Pd al bivio o accetta o crisi

MARCELLO SORGI

**«V**erifica vuol dire crisi», dicevano i vecchi peones, con il loro particolare intuito nel cogliere i cambiamenti che si annunciavano. E in effetti era proprio così: la verifica in genere veniva chiesta alla vigilia del congresso di uno dei principali partiti della maggioranza, durante il quale, o subito dopo il quale, veniva annunciata la crisi. Memorabile in questo senso rimase l'intervento di Martelli al congresso socialista dell'Ansaldi (una vecchia fabbrica trasformata in teatro dallo straordinario architetto Panseca) nel 1989: «Il governo De Mita è arrivato al capolinea». Ma altri precedenti del genere si potrebbero citare.

E adesso che succederà? Di verifica si parla da inizio anno, poi l'emergenza Covid l'ha fatta ovviamente accantonare, ora, dopo le elezioni regionali che l'hanno visto vincitore, è tornato a chiederla Zingaretti, mentre il suo mentore Bettini parla di «patto di legislatura». Siamo alla vigilia degli Stati Generali, il congresso dei 5 stelle spostato ieri alla seconda settimana di novembre. Si ripeteranno gli effetti della vecchia legge non scritta secondo cui verifica vuol dire crisi?

La risposta è semplice:

no. E il motivo è che non siamo più nella Prima Repubblica, e neanche nella Seconda, in cui perfino Berlusconi qualche verifica con un passaggio formale di dimissioni e crisi dovette affrontarla. Siamo appunto nella Terza, anche se il Pd, erede dei due partiti storici sopravvissuti, Dc e Pci, non riesce a metabolizzarlo. Non succederà niente perché il Movimento 5 stelle non è un partito come gli altri, perché gli Stati Generali, malgrado le divisioni della vigilia, si concluderanno con un ritorno all'unità, benedetta da Grillo e celebrata da tutti insieme, compreso Di Battista e lo stesso Conte, on line e fronte telecamera, sulla linea «nessun accordo strategico con nessuno». Questa conclusione è già scritta. Al Pd, che ancora dopo un anno non ha capito bene con chi si è alleato, il compito di aprire una crisi che non vuole e che si risolverebbe in un grande favore al centrodestra, che non aspetta altro per ottenere elezioni anticipate o comunque rientrare nel gioco. E al Presidente Mattarella, che invece aveva capito subito dopo il voto del 2018 con chi aveva a che fare, quello di riportare tutti alla ragione. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

